

GIANNETTO

●PERRA

CHE IN FIRENZE OTTENNE IL PREMIO PROMESSO
AL PIÙ BEL LIBRO DI LETTURA AD USO DE' FANCIULLI
E CHE È ADOTTATA COME PREMIO E COME LIBRO DI LETTURA
NELLE SCUOLE ELEMENTARI D'ITALIA

DI

L. A. PARRAVICINI

Edizione 65.^{ma} originale italiana

RIVEDUTA DA

AUGUSTO ALFANI

secondo i Programmi Ministeriali del 1838

E ILLUSTRATA DA NUMEROSE INCISIONI

VOLUME TERZO

Racconti di Storia Patria

dai primi abitatori d'Italia ai nostri giorni.

MILANO

DABALÀ E CASACCIA, EDITORI

successori a V. Minisner e Compagnia

1890

1a Ed. 1866

PARTIE SESTA.

RACCONTI MORALI

tratti dalla Storia d'Italia.

GIORNATA PRIMA.

« La Storia d'Italia » disse Giannetto, « ossia la storia della nostra cara patria, ci offre bellissimi esempi di virtù domestiche, civili, militari e religiose. Ma per bene comprendere i racconti delle principali vicende alle quali è andato soggetto il nostro Paese, è necessario di ridurci al pensiero la sua conformazione naturale o fisica, e conoscere quali sono i suoi confini, i suoi monti, i suoi mari, i suoi fiumi, le sue principali città, ecc. Comincerò, pertanto, dal darvi così alla buona una sufficiente notizia della geografia fisica e politica della nostra Italia; vi terrò quindi parola elementare dell'Europa, che è la parte di mondo in cui l'Italia si trova, e delle altre Nazioni o Stati europei, coi quali la nostra patria e la sua storia è collegata più strettamente; ed in ultimo studieremo insieme le cose principali che riguardano le altre parti del mondo, giacché l'Italia, dove più e dove meno, è in rapporti segnatamente commerciali, con queste. Fate, dunque, di starvi attenti, e via via che occorre, vi disegnerò sulla lavagna, o vi accennerò esattamente sulla carta geografica, le cose che ora incomincio a spiegarvi.

L'ITALIA.

DIVISIONE FISICA DELL'ITALIA. — CONFINI DI ESSA.
SUOI MARI, GOLFI, ISOLE E STRETTI.

Di tutte quante le nazioni d'Europa, di tutti quanti i Paesi del mondo di cui discorre la Geografia, la più im-

GIORNATA QUARANTESIMAQUARTA.

La prima guerra dell'indipendenza italiana.

— Battaglia di Goito. — Difesa di Vicenza.

— Prima battaglia di Custoza. — Armistizio. — Fuga del Sommo Pontefice e del Granduca di Toscana.

« La insurrezione di Milano si era sentita in Piemonte coll'interesse di nazione e di vicinanza, e si chiedeva di sgomitare la spada per assicurare la libertà, lungo volo di re Carlo Alberto. All'annuncio della insurrezione lombarda, la gioventù pienonense vuole la guerra; e uditi dal re e dai ministri che Milano si è liberata da sé, che i Ticheschi, rotti e scompigliati, sono in fuga, Carlo Alberto annunzia che con i propri figliuoli si mette a capo dell'esercito, portando alla Lombardia i soccorsi di *Frateello a Frateello*, e senza parlare di Gunderone; solo a guerra finita si deciderebbe del bel paese. Gli altri governi d'Italia rispondono a quel grido. Con 25 mila uomini Carlo Alberto passa il Ticino confine de' suoi Stati, ed entra in Lombardia. Il maresciallo Radetzky, sgombrata Milano, raccoglie i soldati sparsi nelle varie terre del Regno Lombardo Veneto, e ripara l'esercito nelle fortezze di Verona, di Mantova, di Peschiera e di Legnago. I moti popolari furon seguiti da Modena e Parma, le quali città cacciarono i loro duchi. Dalle altre parti d'Italia accorsero volontari sotto la bandiera di Carlo Alberto; e al suo esercito si congiunsero pure milizie regolari di Toscana, di Napoli e dello stato Pontificio, nonostante l'enciclica e la dichiarazione del Papa di non voler partecipare alla guerra. La guerra dell'indipendenza incominciò sulle rive del Mincio. Gli Italiani ottennero vittoria nella giornata campale di Goito, ove combatté Vittorio Emanuele, primogenito di Carlo Alberto, e dove ricevette una gloriosa ferita. Gli Italiani fugarono gli Austriaci da Valleggio e da Pastrengo; assalirono e presero la fortezza di Peschiera; pugarono con valore a Santa Lucia presso Verona, a Curtatone presso Mantova, ma con esito infelice.

» Mentre fra il Mincio e l'Adige si combatteva alacro-

nente per l'indipendenza dall'Austria, o si aspettava dalle due Sicilie il soccorso di 16 mila soldati, a Napoli nasceva contesa fra il re e il parlamento, per il che re Ferdinando richiama le sue soldatesche, giunte a Bologna; e così alla indipendenza italiana restò sottratto quest'altro ben ordinato soccorso. Intanto, nuovi corpi di milizie austriache scendevano dalle Alpi; due volte furono gagliardamente respinti da Vicenza; quella città è novamente assalita. Il maresciallo Radetzky la circonda con 40 mila uomini e 118 cannoni; ma 7,000 italiani uniti a 3,000 Svizzeri comandati dal generale Durando la difendono con molto valore. Gli Austriaci, volendo pigliar d'assalto il colle del Santuario, cadono a centinaia; finalmente, camminando sui monti raggiungono la cima del colle, e di là postano le artiglierie per fulminare Vicenza. Dopo 12 ore di combattimento accanito, il generale Durando, volendo salvar la città e i cittadini, abbassa la bandiera di guerra o vi sostituisce la bandiera bianca per parlamentare col nemico. Al colonnello Alberi, inviato dal Durando al campo austriaco per capitolare, disse il generale nemico licenziandolo: *Rallegratevi col vostro generale; egli comanda non soldati, ma eroi.*

» Vicenza, Udine, Palmanova, e altre città venete sono perdute; nondimeno 32,000 italiani tengon testa a 132,000 Austriaci, vincono la prima giornata campale di Custoza nel dì 24 luglio, tolgono al nemico una bandiera, e fanno più di 2,000 prigionieri. Combattono valorosamente anche il giorno dopo; ma sul tramonto, oppressi dal caldo eccessivo, dalle marce faticose e dallo strabocchevole numero dei nemici sopraggiunti, devono cedere le posizioni.

» L'esercito di Carlo Alberto torna indietro; parte colle artiglierie più grosse per la via di Piacenza, parte per la via di Milano, giunge sotto le sue mura, e si propone di difenderla; ma era impossibile, con un esercito in disordine ridotto a 30,000 uomini, e con una città impreparata. Si combatté con svantaggio fuori della Porta Romana; il re infine s'avvide ch'era necessario capitolare, stipulossi un armistizio, e l'esercito regio si ritirò al di là del Ticino entro gli antichi confini. Gli Austriaci ricuperarono la Lombardia, i Ducati e le province venete, eccetto Venezia, che assediata resiste.

...acquistare i contadini, i maschi e insensibili da Cesare Cantù nel *Forgiogno* a un *operaio*. Vale la pena di seguire l'itinerario dell'ingentilimento della plebe in una lunga citazione tratta dal primo.

«Le buone creanze. [...] Vedi Galantuomo: le sue vesti sono grossolane e anche rattoppate, ma sono sempre assai pulite. Egli non cammina a piè nudi, e le sue gambe e i suoi piedi sono sempre ben lavati. Le sue mani sono incallite, ma non mai sporche di fango, d'untume e non ha le unghie lunghe e orlate di nero. Grigna e la pelle della sua faccia, ma sempre lucida, e il collo e le orecchie ben pulite. Pochi i suoi capelli e bianchi, ma ben pettinati. Si pulisce il naso colla pezuola e non colle dita o nell'abito. Egli, per suggerimento del medico, usa tabacco, ma non ha mai la goccia al naso né insudiciato il petto, come taluni che mettono schifo ad avvicinarli.

Se vede il Sindaco o il Parroco o il Maestro o altra persona di rispetto, si leva il cappello e con garbo dice: *La riverisco, signore*. Se è seduto, quando quelle persone gli passano d'avvicino, s'alza per salutarle. Se poi le incontra per via, lascia loro la destra o cede loro il luogo più comodo o, se il luogo è stretto, torna indietro un poco per lasciarle passare.

Saluta i suoi pari e anche i suoi inferiori con affabilità — *Buon giorno, Giuseppe, come sta vostra moglie? State bene, Pietro? Date un bacio per me al nostro bimbo*. — *Addio, caro, e salutami la tua mamma*. Cotale era il modo di salutare di Galantuomo coi compagni.

Con uguale affabilità egli rispondeva agli altri saluti e diceva sempre: *Grazie*. Per esempio se alcuno, vedendolo mangiare, gli diceva: *Buon appetito, Galantuomo*, egli rispondeva gentile: *Grazie Tomm, volete restare sereno?* — Se altri gli dava la buona notte, egli rispondeva: *Grazie, altrettanto a voi*.

Chiedendo qualcosa, diceva sempre: *Fate il piacere... fate il favore... Ricevendo cosa, non dimenticava mai di dire: Grazie*.

Non prendeva mai cappello per gli scherzi al suo indirizzo [...].

Fuggiva poi tre specie di scherzi: gli sciocchi, i villani e gli sporchi o immorali. Sono sciocchi gli scherzi che non hanno in sé alcun senso, come per esempio: *Che ora è?* e un altro sguatatamente risponde: *Come ieri a quest'ora*. Questi scherzi sono almeno perditempi. — È villano lo scherzo quando offendete chicchessia in alcun modo. Così quel tale che diceva a un guerriero: *È ben di buon'ora stamane*. — *E perché?* — *Perché*, rispose il primo, *voi non avete aperto ancora che una finestra*. Cotali scherzi che, come questo, deridono le altrui disgrazie, oltre essere villani, sono anche crudeli, empi. [...]

Di tutto ciò che v'ha di schifoso, Galantuomo aveva orrore.

Fornari, 1868

L'elementarità degli schemi di comportamento che Fornari illustra ai suoi contadini indica che egli intende costruire su una tabula rasa: prescrive le parole e gli atti che possono segnare un incontro casuale e quelli opportuni per rivolgersi intenzionalmente a qualcuno con una richiesta, le norme di «evitazione» necessarie a garantire il rispetto dello spazio individuale e i principi di reciprocità indispensabili a uno scambio ben equilibrato. Il fatto che Fornari ritenga di dover mostrare anche il comportamento appropriato al riconoscimento del valore sociale del proprio interlocutore non significa verosimilmente che egli considerasse i contadini ignari del rispetto dovuto all'autorità: ciò che egli vuole insegnare è, piuttosto una posizione di sottomissione di cui i suoi destinatari non potevano mancare di avere esperienza, un atteggiamento di ben misurata familiarità che diviene indispensabile nella consuetudine del rapporto con i rappresentanti di classi superiori.

«Davanti a me, voi ve la levate di bocca [la pipa], segno che capite ch'è una villania. [...] Ma almeno usate a molti il tigarado che usate al padrone; non fumate davanti alle donne, ai vostri figliuoli, che acquistano quel sudicio costume» (Cantù, 1871, p. 233).

Vueto che importa e ritondare il reticolo di piccoli e apparentemente insignificanti atti che costituiscono la forma dei rapporti che gli uomini intrattengono tra loro: perciò è soprattutto nei rapporti reciproci tra popolari, i più frequenti, che occorre intervenire.

Non si tratta di un'operazione di poco conto: insegnare al popolo le «buone maniere» significa rimodellare la mole enorme di atti che accompagnano lo svolgimento di qualsiasi contatto quotidiano, casuale o intenzionale, con i propri simili, riuscire a penetrare là dove la cultura del gruppo familiare ha lasciato più forte e antica la sua impronta.

Il galateo di Cantù per gli operai è meno elementare di quello elaborato da Fornari per i contadini e sembra presupporre nei lettori non la pratica ma almeno una vaga conoscenza del comportamento «corretto».

«Già da bambini vostra madre vi distoglieva da certi atti grossolani e sudici, che mostrano noncuranza di voi stessi e degli altri; il gettar villanamente la persona, i risacci sbardellati, il giocare di mani, il forbotare i vicini, il prendere il posto migliore, il parlare a voce forzata come fosse in collera, il domandare altri coi fischi, lo spadigliare e strarsi; il mandar rutti, o spruzzare altri colla tosse vostra o col vostro fumo; il tirar su, il suonar la tromba soffiando il naso, lo starnutare fragorosamente, e storciare il viso, e digrignar i denti, e far scricchiolare ferri e pietre.

— Noi non ci si pensa —, dissero alcuni.

— Tanto peggio. Bisogna pensarci» (Cantù, 1871, p. 230).

Anche se questo elenco è meno incisivo delle esemplificazioni del Galantuomo di Fornari, dimostra con la sua minuziosità che la riforma delle maniere popolari doveva coprire ogni aspetto del comportamento. Anche da qui doveva nascere l'operaio nuovo.

«Io spero che a poco andare anche gli operai avran dismesso quel fare rustico e provocatore, le parolacce da trivio, gli insulti, la conversazione schiamazzante, il sudiciume della persona, la sconvenienza degli atti. [...] Così l'operaio, rispettoso non striscante, dignitoso non permaloso, economico non spilorcio, riverente coi superiori, modesto cogli eguali, piacevole coi subalterni, franco nel discorso, candido nelle azioni, varrà quanto il gentiluomo, quanto il suo principale, e acquisterà onoranza alla qualifica di operaio» (Cantù, 1871, pp. 236-237).

Più simile in questo alle norme di civiltà contenute nella maggior parte dei testi scolastici, il galateo di Cantù non trascura situazioni che risalgono fino a Della Casa: occorre risparmiare agli altri fastidi e usare agli altri invece attenzioni, mantenersi di umore eguale, non sottutilizzare sui difetti del prossimo, compiacersi i desideri, non pretendere di sapere tutto e su tutto decidere, non essere curiosi, non contraddire, non interrompere con pignoleria il discorso altrui, non ostacolare tutti i progetti di una compagnia di persone né imporre i propri gusti, non adombrarsi per un nonnulla, non lasciarsi dominare dal malumore né affettare una «umiltà superbissima».